

R. Strassoldo
8.1.91

(x Vita Cattolica)

La crisi demografica del Friuli riflessioni eco-sociologiche

Nella società tradizionale, basata sul lavoro muscolare, v'era spesso (in presenza di un sufficiente potenziale di risorse primarie) una correlazione diretta tra crescita demografica e sviluppo (sociale, economico, politico, culturale): più risorse alimentari disponibili producevano più popolazione, e più braccia disponibili producevano più risorse. L'imperativo "crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e dominatela" aveva un senso preciso, ad ogni livello. Quanto più numerosa la famiglia contadina, tanta più poteva allargarsi e prosperare l'azienda; la numerosità dei figli era una benedizione. Quanto più popoloso uno Stato, tanto più grandi gli eserciti che poteva mettere in campo, e quindi tanto più diveniva potente e capace di espandersi. Di qui i modelli riproduttivi (sanzionati anche religiosamente) e la politica demografica tradizionale, tesi a favorire in molti modi l'aumento della popolazione.

Nella società moderna, urbano-industriale-tecnologica, le cose stanno in modo radicalmente diverso:

1) l'energia meccanica ha sostituito quella muscolare, e l'informazione ha moltiplicato l'energia disponibile; non c'è più tanto bisogno di braccia per produrre potenza e ricchezza. Quel che conta, a questi scopi, è piuttosto la qualità (in termini di competenze tecniche, professionali, psico-culturali) di una popolazione, e non la quantità;

2) si sono levati gli allarmi malthusiani sui limiti fisici allo sviluppo, in termini di esaurimento delle risorse primarie. Si è così diffusa la preoccupazione per la "bomba demografica", e si sono avviate, in molti paesi del mondo, politiche di limitazione della crescita demografica. Tali preoccupazioni, in qualche misura valide in alcune regioni del pianeta, si sono riflesse nei comportamenti riproduttivi anche in regioni in cui hanno ben ~~meno~~^{meno} fondamento fattuale;

3) i modelli di vita delle società urbano-industriali avanzate tendono a togliere valore alla fecondità: si preferisce la carriera, la comodità, il consumo, il divertimento, la "linea"; la prole solitamente non ha funzioni economico-produttive all'interno della famiglia. Di conseguenza, la riproduzione è spesso vista come un rischio, un peso, un fastidio ed un ostacolo alla realizzazione di quegli altri fini;

4) l'organizzazione spazio-temporale della vita urbano-industriale tende a rendere più difficile la riproduzione; si pensi solo ai grandi complessi residenziali dell'periferie

urbane, con i loro mini-appartamenti, mancanza di spazi aperti e sicuri, carenza di servizi ecc.;

5) si è diffuso in questo secolo, soprattutto in Europa, un clima culturale caratterizzato, da un sentimento di decadenza e di fallimento della propria missione storica, dalla perdita di fiducia nel futuro, dalle "grandi paure" per le sorti dell'umanità, minacciata da disfacimento nella droga e nella criminalità, dal dissesto ecologico, dalla tragedia della fame nel Terzo Mondo, e soprattutto dall'olocausto nucleare. Molti rifiutano (o più spesso legittimano ideologicamente il rifiuto de) la paternità/maternità in base alla considerazione che "è irresponsabile mettere al mondo figli in un mondo così brutto, pericoloso, condannato";

6) La scienza, la tecnica e l'industria contemporanea hanno messo a disposizione di tutti mezzi facili, economici e sicuri per evitare la riproduzione, senza rinunciare alla sessualità.

Ne è risultata, come tutti sanno, la "crisi demografica" che in maggiore o minore misura ha colpito tutte le più avanzate società europee; con punte drammatiche, come la Germania. Il gigante economico europeo ha piedi demografici d'argilla: le proiezioni indicano un calo di una ventina di milioni di tedeschi, nei prossimi decenni. La situazione del Friuli-V.G. non è affatto eccezionale; al contrario, è tipica e normale nel quadro europeo. Il fatto che la nostra regione abbia tassi di natalità più bassi e di invecchiamento più alti della media italiana indica solo che è (insieme ad altre regioni dell'Italia settentrionale) più avanzata ed europea della media italiana.

La cosa era nota da tempo a chiunque avesse un minimo di competenze e interesse alla materia. Il recente studio dell'ufficio statistico della Regione non porta alcuna novità sostanziale; solo, forse, un maggiore accuratezza d'analisi e coraggio nell'evidenziare il trend. Ricordo che già verso la metà degli anni '70, uno studio del genere fu pesantemente manipolato dal committente regionale per non smentire l'assunto politico programmatico che la regione "doveva" aumentare di popolazione; e un'altro studio del 1985, ad opera del demografo prof. S. Orviati, in cui si prevedeva un dimezzamento della popolazione di Trieste in trent'anni, fu anch'esso sostanzialmente ignorato, per non creare allarmismi.

Non è un caso che la crisi demografica sia più forte, da molto tempo, ai margini orientali della nostra regione, più "avanzati" sul piano socio-economico e più duramente colpiti, a partire dal 1914, nel loro funzioni e missioni storiche; ma non risparmia neppure le aree di più fresco sviluppo, come le provincie di Udine e Pordenone.

Ovviamente è un quadro molto preoccupante, per molti aspetti.

1) Dal punto di vista della produzione, vi sono dei limiti

42

alla sostituzione degli uomini con le macchine; rimangono scoperti posti di lavoro, solitamente i più ingrati, e quindi si pone la necessità di coprirli con immigrati. Come (quasi) tutte le società avanzate, se vuole coniugare sviluppo economico e bassa natalità, anche la nostra diventerà sempre più terra di immigrazione; con tutti i relativi problemi, che bisognerà attrezzarsi ad affrontare razionalmente.

2) Dal punto di vista psico-culturale, una società demograficamente stagnante, con alta presenza di vecchi, rischia di sembrare triste e statica, deprimente e demotivante. Ma ci si può adattare anche a tali ~~condizioni~~ *atmosfera repressiva*

3) Dal punto di vista dell'economia politica e della politica sociale, si pone il problema del mantenimento e del benessere di quote sempre più ampie di anziani pensionati. Questo problema non è insolubile; alla base di tutto rimane pur sempre la capacità, assicurata sempre più dai sistemi tecnologici, di produrre risorse sufficienti e di distribuirle razionalmente.

Certamente, gli andamenti demografici non sono un fatto naturale ineluttabile. Su di essi si può agire in molti modi. Alcune esperienze europee dimostrano che se veramente si vuole aumentare il tasso di natalità, lo si può fare, e anche abbastanza rapidamente; anche qui è questione di risorse e di organizzazione. Alcuni dei fattori che deprimono la natalità, possono essere contrastati da opportune politiche incentivanti; entro certi limiti, si può incoraggiare le famiglie ad avere più figli. Esistono anche esempi di società avanzate in cui non si è perso il gusto della famiglia numerosa. Prima tra tutte, gli Stati Uniti.

Ma innanzitutto è necessario prendere atto realisticamente, con gli strumenti della conoscenza social-scientifica, delle forze e delle strutture profonde in gioco. Bisogna prendere atto che il ruolo della crescita demografica, nella società moderna urbano-industriale-tecnologica-del benessere, è radicalmente diverso da quello che essa aveva nella società rurale tradizionale; e che alcuni valori e modelli demografici propri della prima non hanno più aver corso nella seconda.

E ricordare che il passaggio dall'uno all'altro tipo di società è irreversibilmente avvenuto, da noi, nel corso degli ultimi trenta o quarant'anni; un tempo forse troppo breve per adeguare le categorie mentali alla realtà empirica.